

Collana diretta da

Raffaele Manica

GIOVANNI DI MICHELE

L'UTOPIA DI GESÙ
NON È LA CHIESA CHE SOGNAVA

Parte prima
L'utopia cristiana di Gesù per una umanità nuova

Il sogno di Cristo il mio sogno

E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!»

Giovanni 19, 5

Gesù: un modello di uomo del tutto nuovo

Due sono stati gli interessi principali della mia vita: la figura di Gesù e l'impegno a favore dell'uomo. L'uno collegato all'altro. Ho scoperto fin dall'età giovanile che il cristianesimo si incarna in una persona: Gesù. E che la sua figura è al centro del suo messaggio. Ma ho anche appreso ben presto che la fede in Cristo non si esaurisce nella sua persona.

Di certo la sua parola è decisiva, ma sempre al servizio di un obiettivo più alto. Questa parola ci fa comprendere, via via che la conosciamo, un modello di uomo del tutto nuovo. Infatti, uno dei principali obiettivi della rivelazione è farci scoprire l'identità di Cristo, ma anche l'identità dell'uomo, di ogni uomo. Gesù punta sempre all'uomo. È l'uomo al centro del suo messaggio. Gesù, uomo lui stesso, per un modello di uomo concreto e umano, valido per ogni epoca.

L'utopia di Gesù: ossia l'accoglienza del suo progetto, per un uomo nuovo e una nuova società. Il Regno di Dio, del tutto diverso dai regni umani, come lo chiamano i Vangeli sinottici di Matteo, di Marco e di Luca.

Il Regno di Dio da annunciare, costruire e ricostruire continuamente. Attraverso uomini pronti a rimettersi sempre in gioco.

L'uomo più affascinante della storia

Ogni vita di Cristo richiede di operare delle scelte, data la ricchezza immensa del personaggio. La mia scelta in questo libro su Gesù? Soprattutto l'umanità e il pensiero di Cristo. Il Cristo uomo.

Le sue azioni sono importantissime, ma ancora più importante è capire il senso del suo essere uomo e conoscere l'umanità di Gesù e la sua parola.

La fede cristiana non si fonda su una statuetta o una reliquia, ma sulla esclusiva figura di Cristo e sulla sua parola.

Il disegno di Dio sull'uomo

Perché chi spera in Cristo non si adatta alla realtà così com'è, ma la contraddice e lotta, finché la realtà sognata non diventi realtà. Poiché il pungolo del futuro promesso incide inesorabilmente nella carne di ogni incompiuta realtà presente. E l'utopia di Cristo diventa mia utopia. Il sogno di Cristo il mio sogno.

L'utopia di Cristo contraddice la sofferenza, l'insulto, l'umiliazione e la malvagità. L'utopia di Cristo è la protesta di Dio contro la sofferenza e le schiavitù dell'uomo, contro la povertà materiale e spirituale dell'uomo.

L'utopia di Cristo è la proposta di superare la disperazione, la rassegnazione, l'indolenza, la mestizia, la pusillanimità, la stanchezza, la debolezza, la frustrazione e la codardia.

Chi spera in Cristo prende a cuore il disegno di Dio sull'uomo.

Sedersi, ascoltarsi e confrontarsi

Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava

Luca 2, 46

La moderna incapacità di confrontarsi

Durante una delle tante riunioni a cui partecipo, ho maturato l'idea di far notare come dovrebbe svolgersi un vero incontro fra persone che parlano di problemi comuni.

Osservavo per l'ennesima volta che chi presentava i problemi da affrontare, non smetteva mai di parlare. Sul volto dei presenti scorgevo un senso di impazienza e di fastidio. Nessuno però ardiva intervenire. La moderna incapacità di confrontarsi è penetrata anche all'interno della Chiesa. Sta di nuovo scemando quella passione che porta a fermarsi, per ascoltarsi e confrontarsi.

Dopo aver a lungo ascoltato, ho chiesto la parola e ho presentato, brevemente, il contenuto di questa pagina del Vangelo, di cui ora sviluppo la riflessione.

Ho sottolineato che il primo atteggiamento di Gesù, ancora fanciullo, è quello di sedersi. Poi ascoltare e quindi confrontarsi. Mi sono chiesto: avranno un significato questi verbi nella prima rivelazione che Gesù fa di sé?

La capacità di fermarsi, in mezzo alle persone, per ascoltare, è la prima qualità di Gesù. Così infatti si presenta, al suo primo apparire nella storia. Un ragazzo di dodici anni, già capace di

fermarsi ad ascoltare e confrontarsi. E questa capacità si svela per caso, per quell'incidente di percorso, nel viaggio a Gerusalemme, che Gesù fece con i genitori per la festa di Pasqua, quando Maria e Giuseppe, che stanno tornando a Nazareth, si accorgono che il fanciullo li aveva lasciati. Credettero che fosse in cammino con i loro amici o parenti. Così procedettero per l'intera giornata. Poi la sorpresa. Lo cercano invano. Tornano indietro, inquieti e sgomenti. Errano per tutta Gerusalemme. Finalmente lo videro, seduto lì in mezzo a quei dottori, che l'udivano, pieni di stupore per la sua intelligenza e per le sue risposte.

Sedentem, audientem, interrogantem

La narrazione qui è più di un saggio sul dialogo. «Sedentem in medio doctorum, audientem illos et interrogantem eos». Lo stupore è anche dei genitori.

Ma oltre alla gioia e all'ammirazione, scatta il rimprovero. La madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed ecco che Gesù si presenta subito. Non risponde col tono d'uno scolaro sorpreso in errore. Risponde senza insolenza, ma risoluto, come sarà sempre in futuro.

Anzi li interroga a sua volta: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole.

Una narrazione anche per noi sorprendente. Lo stupore è la nota dominante. E quando c'è stupore, c'è qualcosa di veramente eccezionale.

Non meraviglia allora la potenza del dialogo tra Gesù e i dottori e la portata di questo episodio, narrato così quasi per caso.

Gesù e l'apertura verso gli altri

Seduto in mezzo a loro, ascoltava e interrogava. In certi passaggi, quasi fortuiti, la Bibbia rivela eventi esistenziali di valore incalcolabile. Sta qui la grandezza del genio biblico. Potremmo chiamare, quella biblica, la fede del confronto e dell'assimilazione. Gesù fin dal suo apparire esprime questa fondamentale idea del dialogo. Senza questa apertura di sé all'altro, non si capirebbe nulla della fede cristiana. Prestarsi al confronto significa disponibilità a una ininterrotta revisione, a una sempre dinamica conversione.

Tre verbi sono essenziali, per ogni vero colloquio: sedersi, ascoltarsi e confrontarsi. La prima qualità è sedersi. La seconda qualità è udire l'uno dell'altro. La terza è interrogare e confrontarsi su quanto ascoltato.

Il dialogo è vitale per ogni uomo. Mi ha colpito il metodo della scuola di Barbiana di don Milani che accogliendo gli ospiti occasionali che salivano fin lassù, proponeva questo tipo di incontri, conducendo gli invitati sotto la pergola al tavolo dei dibattiti. Qui i ragazzi, dinanzi al personaggio, talora intellettuale di spicco, ascoltavano, intervenivano con foga, correggevano, rifiutavano, fermi nel loro orgoglio e nella certezza di chi ha riscoperto un mondo, da una collina del Mugello, eppure anche aperti al dialogo, alla discussione e all'ammissione.

Manca l'ascolto

Un grande merito di don Milani e della sua profonda onestà intellettuale: provocare il dialogo e accettare il dialogo. Mi ricorda quanto aveva proclamato il Concilio Vaticano II, nel documento *Dignitatis humanae*: «La verità va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura

sociale: e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l'aiuto dell'insegnamento o dell'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta».

Appunto, dialogo e scambio, che in qualche modo fanno difetto oggi, nel mondo attuale e pure all'interno della Chiesa. Vorrei rileggere quanto affermava Paolo VI nella magistrale enciclica *Ecclesiam suam* sul dialogo, che per me vuol essere un programma di vita:

«Quanto lo vorremmo godere in pienezza di fede, di carità, di opere questo domestico dialogo. Quanto lo vorremmo intenso e familiare. Quanto capace di rendere i credenti uomini veramente buoni, uomini saggi, uomini liberi, sereni e forti».

E io? Manca ancora l'ascolto nella mia vita. Se Cristo ascolta, vuol dire che ha preso sul serio la mia storia umana.

Un Dio al servizio dell'uomo

*Vi ho dato l'esempio perché come
ho fatto io facciate anche voi*

Giovanni 13, 16

E si mise a lavare i piedi

Giuseppe, un anziano e caro collaboratore, un giorno si inginocchiò ai miei piedi per chiedermi perdono, per un lungo contrasto sorto tra di noi durato più di un anno.

Quel gesto inatteso ha cambiato il mio modo di comportarmi dinanzi ai contrasti che si creano con le persone. Un giorno anch'io ebbi il coraggio di inginocchiarmi dinanzi a una persona che si riteneva mortificata da un mio comportamento. Io credo ancora oggi che nella questione io avessi ragione. Ma proprio per questo il mio gesto ha avuto più valore. Il risultato di quel segno fu commovente. Probabilmente sia il gesto di Giuseppe che il mio non avrebbero preso forma se non fossimo stati influenzati dal noto gesto di Gesù: quello della lavanda dei piedi.

Cristo sorprende sempre al di là di ogni fantasia. La forza contagiosa del Vangelo sta in questi gesti che spiazzano sempre.

Fin da bambino, la scena della lavanda dei piedi mi ha reso simpatico quell'uomo che, davanti ai suoi amici, si inginocchia e compie un gesto così significativo.

«E si mise a lavare i piedi dei discepoli»: una ulteriore utopia del cristianesimo che diventa realtà.

Un gesto che supera ogni aspirazione umana: un Dio al servizio dell'uomo.

Nell'episodio narrato da Giovanni, mi sono rafforzato nell'idea che certe azioni di Cristo raggiungono l'apice. Non si può pensare a qualcosa di più significativo.

Un gesto inaudito e scandaloso, allora come oggi. Racconta Giovanni nel suo Vangelo:

«Prima della festa di Pasqua Gesù, mentre cenava con i discepoli, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio, di cui era cinto. Venne da Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non puoi capirlo, ma lo capirai dopo"».

Sulle strade più che nelle chiese

Davvero un Dio immerso nell'umanità e nel mondo. Il problema di Dio era immedesimarsi. Con Gesù ci è riuscito. Va incontro all'uomo. Noi vorremmo imprigionarlo nelle chiese, ma Cristo si muove per le strade e persino nei tuguri. Non si chiude nel Tempio.

Cristo si fa schiavo, nel mezzo di un pasto. Qualcosa che sconvolge le idee e fa cambiare il modo di concepire Dio. Per questo Giovanni gli dà peso.

Questo gesto di Gesù è un "segno profetico", che dà la chiave a tutta la sua vita e alla sua prossima passione. Un segno che manifesta il suo "assumere la forma di servo", per darci il senso dell'Incarnazione. E il senso della sua vita, passione, morte e risurrezione.

Questo gesto di Gesù è un gesto rivelatore che dice non soltanto ciò che Gesù ha fatto, ma ciò che Dio è. Dio si fa uomo

per mettersi a nostra totale disposizione. Un gesto che rivela anche il senso dell'Eucarestia, non tanto come celebrazione e adorazione di lui, ma come un mettersi a disposizione degli uomini. Più che essere adorato, Cristo si inginocchia davanti all'uomo. Anche l'Eucarestia vuole essere presenza di Dio a favore dell'uomo.

Sapete ciò che ho fatto?

«Gli disse Pietro: "Tu a me i piedi non li laverai mai!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me". Gli disse Pietro: "Signore, non solo piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; voi siete mondi, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva. Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che ho fatto. Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi"».

Una narrazione sconcertante che ci indirizza verso una difficile comprensione del cristianesimo. L'evento più incredibile del cristianesimo è l'umanità di Dio e l'incontro di questo Dio con l'uomo. Sul terreno dell'uomo. Non un uomo che si innalza, ma un Dio che si abbassa.

«E si è fatto uomo», griderà Giovanni nel suo Vangelo.

Fëdor Dostoevskij, in uno dei suoi romanzi più celebri, *I Demoni*, afferma che «il punto cruciale della questione sta in questo: credere proprio alla divinità del Figlio di Dio Gesù Cristo. In questo infatti sta precisamente tutta la fede».

Io ritengo che la divinità di Gesù sia solo un aspetto della questione e che il mistero più sublime della fede sia credere all'umanità di Dio, credere a un Dio che si fa uomo. Non un uomo che si fa Dio, come viene contestato a Adamo, nel libro della Genesi. Il vero "scandalo" è l'umanità di Dio in Gesù. Lo scandalo è che Dio sia divenuto uno di noi.

L'Incarnazione è dunque il centro della fede e l'evento più ricco del credere. Da quel giorno Dio è accanto a noi, uno di noi. Il sogno di Giobbe e di Isaia si avvera. Dio assume la natura umana.

Un Dio molto umano

L'uomo è l'*ichare* di Dio. Un Dio che vuol dimostrare, non filosoficamente, ma con i fatti, di voler stare accanto all'uomo. Un Dio fattosi uomo a nostro vantaggio.

Forse bisognerebbe alquanto capovolgere i rituali eucaristici: facendo notare che è Dio che si mette al servizio dell'uomo. È quanto afferma Giovanni in tutto il suo Vangelo.

E Giovanni nel dirci questo è sottile e profondo.

Un Dio che sta lì per noi, non per essere ammirato e ringraziato, ma per essere presenza viva di sostegno alla nostra vita, alle nostre tribolazioni e alle nostre povertà.